CONSIDERAZIONI SULLE LAMINE AUREE DI PYRGI

Cadute le speranze di avere attraverso le lamine un testo bilingue, con tutti i vantaggi che ne derivano, non si tratta soltanto di fare di necessità virtù; né di operare solo dall'esterno come se si avesse, se non un testo parallelo, per lo meno una traccia; né di fondarsi, dall'interno, sui dati, ah! quanto vaghi, della morfologia etrusca in quanto nota.

In queste considerazioni, per le quali parto per la parte semitica dagli scritti del Garbini (1) e del Moscati (2) e, per la parte etrusca prendo lo spunto dal recentissimo scritto del Pfiffig (3), mi propongo invece di insistere sui problemi di struttura quali sembrano emergere da una nebulosa, appena solcata da qualche spazio trasparente o chiaro. Insisto per prima cosa sul fatto che i testi paralleli di Gubbio, corrispondenti alle Tavole I da una parte, VI-VII dall'altra, non costituiscono un valido elemento di confronto per inquadrare le differenze fra il testo punico (LP I) e i due etruschi (LP II e LP III). A Gubbio i destinatari erano sostanzialmente gli stessi, anche se solo una minoranza, specie nella fase finale, era ancora in grado di leggere i testi scritti nell'alfabeto nazionale, di origine etrusca. A Pyrgi, la destinazione era « diversa », non solo dal punto di vista degli alfabeti, della lingua, dello spazio e della classe sociale, ma anche del contenuto vero e proprio. Mi propongo di mostrare in queste righe, che, mentre a Gubbio tutto è materia di contratto, qui a Pyrgi, in testi che terminano tutti in una for-

(1) G. GARBINI, *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi - L'iscrizione punica* in *AC XVI*, 1964, pp. 66-117 = GARBINI I; *Considerazioni sull'iscrizione punica di Pyrgi* in *Or. Ant.* IV, 1965, pp. 35-52 = GARBINI II.

(2) S. MOSCATI, *Sull'iscrizione fenicio-punica di Pyrgi* in *Riv. St. Orient.* XXXIX, 1964, pp. 257-260.

(3) *Uni-Hera-Astarte*, Oesterreich. Akad. der. Wissenschaften 88, Abh. 2, 1965.

LP I	LP II	LP III
<i>lrbt l'strr 'sr qds</i>	<i>ia . tmia . icac . be</i>	<i>mac . Defarie . vel</i>
<i>'x 's p'l w's ytn</i>	<i>ram aova [.] vatiexe</i>	<i>iunus . Damuce</i>
<i>tbry' . vlns mlk 'l</i>	<i>uniastres . Demia</i>	<i>cleva . etanal .</i>
<i>ky'sy' . byrb . zbh</i>	<i>sa . mex . Ota . Defa</i>	<i>masan . tiur</i>
<i>sms bmtu' bbt wbm</i>	<i>riei . velianas . sal .</i>	<i>unias . celace . v</i>
<i>tw . k'strr . 'rs . bdy</i>	<i>cluvenias . turu</i>	<i>acal . tmial . a</i>
<i>lmky snt sls III by</i>	<i>ce . manistas . Ounas</i>	<i>vilyval . amuc</i>
<i>rb krr bym qbr</i>	<i>lameresca . ilacve .</i>	<i>e . pulumxv</i>
<i>'lm vsnt lm's 'lm</i>	<i>tulerase . nac . ci . avi</i>	<i>a . smiaq</i>
³⁰ <i>bby snt km hkkbm</i>	³⁰ <i>l . Xurvar . teiameit</i>	
<i>'l</i>	<i>ale . ilacve . alacase</i>	
	<i>mac . atranes . zilac</i>	
	<i>al . seleitala . acnaov</i>	
	<i>ers . itanim . beram</i>	
	³⁰ <i>ve . avil . eniaca . pul</i>	
	<i>umxva</i>	

(Testi secondo AC XVI, 1964, pp. 49-117).

mula augurale, solo nel testo punico l'offerta è « sdebitante » verso una divinità, e quindi, sia pure a posteriori, contrattuale. I testi etruschi sono « proclamanti » e cioè, in parole povere, propagandistici, con una risoluta epurazione in LP III dei relitti diciamo mistici o rituali, che sussistono ancora in LP II.

È giocoforza perciò essere meno arditi dei tentativi precedenti, rinunciando a una traduzione vera e propria di tutti i particolari; ma insieme più arditi nell'abbozzare uno schema delle strutture dei due testi etruschi, anche a costo di sorvolare o di sacrificare esigenze morfologiche rispettabili, che, ai fini di un primo orientamento, non sono però determinanti.

La prima riga del testo punico si riferisce a UN « luogo consacrato » e UNA dea, la signora Astarte. Il testo etrusco LP II contiene *ita tmia* « questo spazio sacro » e DUE dee *Unial* (4) e *Astres* strettamente congiunte. La prima questione da decidere è se *heram* LP II 1-2 rappresenta, d'accordo col Pfiffig (5), una terza dea oppure, d'accordo col Pallottino (6), una seconda « cosa », per esempio una statua. Poiché *hera* riappare nella forma *heramve* alla linea 15, senza la compagnia né di *Uni* né di *Astre*, mentre il testo punico parallelo parla nelle linee 9-10 di « statua » e di « tempio », mi sembra certo che *heram* sia anche nella linea 2 una « seconda cosa », anziché una terza dea, alla quale nessuno dei tre testi offre il minimo appiglio. Se ciononostante il titolo dello scritto del Pfiffig è *Uni-Hera-Astarte*, questo dipende a mio avviso da una ragione psicologica: il Pfiffig si è lasciato trascinare da un inquadramento storico-culturale, per il quale Pyrgi è un santuario eminentemente internazionale. Per me, prima deve parlare il testo e la psicologia del suo autore: vedremo presto quale.

La prima operazione indicata nel testo punico viene tradotta dal Garbini con un elementare « che ha fatto ». Questo non trova a prima vista nessun parallelo in LP II. Bisogna cercarlo perciò per vie traverse, nello spazio anteriore alla linea 7, nella quale compare il ben noto *turuce* 'diede', che si collega invece già con la « seconda » operazione del testo punico, tra-

(4) *St. Etr.* XXXII, 1964, p. 136 sg.

(5) PFIFFIG, *op. cit.*, p. 25, che stacca la forma, come parola a sé, dal contesto.

(6) PALLOTTINO, *Scavi nel santuario...*, *cit.* - *Le iscrizioni etrusche* (= pp. 76-104), p. 83: « la cosa indicata parallelamente al *tmia* ».

dotta con « che ha dato ». Da un punto di vista formale, questa prima operazione dovrebbe essere indicata da *vatiexe*, che esce con una terminazione parallela a quella della forma già citata *turuce*: non sarà la precoce aspirazione a ispirarci esitazioni o scrupoli (7). Ma è parola nuova, del tutto priva di riferimenti, e sarà quindi consigliabile un ulteriore raffronto con LP III. LP III dà una rappresentazione schematica del contenuto, facendo seguire una prima operazione $\theta amuce$, una seconda $\sigma elace$, infine una constatazione associata a un augurio *amuce*. Sono d'accordo col Pallottino (8) nello stabilire un rapporto fra $\theta amuce$ (forma verbale in senso stretto) e $\theta emiasa$, forma participiale. Da ciò deriva la conseguenza che alla forma semplice di LP III si oppone una forma perifrastica di LP II: l'appoggio perifrastico di cui ha bisogno il participio $\theta emiasa$ non può essere allora che *vatiexe*, come se la formula LP III fosse « costruì » e quella LP II fosse ad esempio « lasciò costruito ». Non disturba a mio avviso la successione *vatiexe unial astres $\theta emiasa$* « lasciò per Uni e Astarte costruita ».

La differenza che rimane fra il testo punico e quello etrusco non è così grave come può parere a prima vista. In punico le formule « ha fatto » « ha dato » si seguono immediatamente, come se si trattasse di una unità sostanziale, mentre in etrusco sono fortemente distanziate. Ma, procedendo nella lettura, si vedrà che una certa autonomia soprattutto tra un « fare » che dura e un « dare » istantaneo, è evidente anche nel testo punico. Quindi, nella prima parte dei testi, il solo inserimento della dea Uni è rilevante e dà un indirizzo locale e pubblico a un testo che in sé era in partenza solo religioso.

Si apre così il caso dell'offerente Tiberio Veliana in italiano, $\Theta efariei Velianas$ in etrusco, che presenta tre anomalie. La prima sta nel testo punico in cui, fa osservare il Garbini (9), invece del normale « re di Kisria (Caere) » si ha il costrutto « re s u Kisria ». La spiegazione sta a mio avviso nel fatto che $\Theta.V.$ si deve presentare alla dea non come un re normale (che non è) ma come un usurpatore o tiranno che esercita il suo potere di

(7) A differenza di PALLOTTINO, *op. cit.*, p. 84.

(8) *Op. cit.*, p. 85 sg.

(9) GARBINI I, p. 69; GARBINI II, p. 39 sg.

fatto « sulla » città, senza esserle legato da normale rapporto giuridico, come un signore « di fatto ».

La seconda anomalia, sempre nel testo punico, sta nel fatto che il prenome *θeŋariei* è reso con TBRJ anziché con *TPRJ (10), e cioè non riproduce la forma etrusca con la F interna, ma quella latina del tipo *Tiberius*. Deriva da questo una grave conseguenza. Il tiranno di Caere teneva a presentarsi alla dea punica, non già come genuino rappresentante di tradizioni etrusche, ma come satellite dell'area culturale romana. Ma questo è possibile solo nei primi decenni del V secolo, prima del completamento della rivoluzione antimonarchica e del trionfo del particolarismo politico che le si accompagna. L'ultima accettazione di culti greci è quella dei Dioscuri nel 484 (11); il trattato fra Roma e Cartagine è del 508 (12).

La terza anomalia sta nel testo etrusco che non sembra accompagnare al nome del tiranno non solo la qualifica di « re », ma nessun'altra affine. Θ.V. poteva qualificarsi come *mex θuta*, ma su questo punto il Pfiffig (13) mi sembra abbia reso bene il senso suggerendo la traduzione « pensoso per la comunità », quindi una qualificazione psicologica, non giuridica. Poteva qualificarsi come *sal cluvenias*, una formula che, per la sua posizione adiacente al nome, sarebbe atta a indicare un patronimico, un gentilizio, insomma qualcosa di onomastico. Il confronto con LP III in cui la seconda operazione è *cleva... σelace*, mi induce a preferire in *sal cluvenias* un riferimento all'offerta: e cioè di fronte a un LP III che dice « offrì un *cleva* », LP II direbbe « diede (*turuce*) una offerta (*sal*) del tipo *cluv* (*cluvenias*) ». Rimane la serie *munistas θuvas tameresca*, che segue immediatamente il verbo *turuce*, e che il Pfiffig traduce « signore di questo luogo ». Sono d'accordo, ma non per disquisire se il tutto valga piuttosto per Caere o per Pyrgi. Il « tiranno », non disponendo di titoli legittimi rispetto ai suoi concittadini, si definisce come « signore », senza limiti di territorio, come già era apparso sopra attraverso l'uso esagerato di un termine vasto come *mex*. Il tiranno, come ben dice il Pfiffig (14), è un *homo novus*, aggiungo non solo

(10) GARBINI I, p. 69.

(11) G. WISSOWA, *Religion u. Kultus der Römer*, 1912, 2ª ediz., p. 268.

(12) PLB. III, 22.

(13) *Op. cit.*, p. 28.

(14) *Cp. cit.*, p. 29.

dal punto di vista dei suoi ascendenti che non vengono ricordati, ma anche della sua autorità che non viene precisata localmente.

Tanto nella iscrizione punica con la sua formula precisa di « re », quanto in quella etrusca con la sua forma approssimata di « signore », segue ora una formula caratterizzata da una parola che poco più sotto si ripete: *b-jrb* nel testo punico, dove ricompare alla l. 7-8; *ilacve* nell'etrusco dove ricompare alla l. 11. Nel punico è certo che essa significa « nel mese » e cioè una data; nell'etrusco, il significato non è evidente, ma non di meno necessario, sulla base della forma affine *ilucve* del tegolo di Capua. Questa è stata già raccostata dallo Olzscha (15) a un valore temporale, che d'altronde non deve essere inteso forzatamente come « mese ». Il testo punico è perentorio nel far seguire a questa data non ulteriormente precisabile la formula « anni tre » e cioè la durata di un'opera o di un avvenimento; *LP II* analogamente fa seguire *ci avil* 'tre anni' e cioè una durata.

Il resto delle righe puniche 5-7 non ha invece nessun riferimento nel testo etrusco per una ragione che balza evidente se si tien conto del fatto che vi appare Astarte con i suoi titoli di benemerenzza verso $\Theta.V.$ e gli elementi attraverso i quali $\Theta.V.$ ha pagato il suo debito. Tutto questo non interessa far conoscere alla popolazione locale; su questo il testo etrusco sorvola. La sola cosa che *LP II* ha in più è la serie *χurvar teσιameit ale*, che il Pallottino con meritoria energia ha contrapposto a *seleit ala*, la forma che chiude il periodo introdotto dal secondo *ilacve* (l. 11). Si tratta di un verbo, rispetto al quale, prima di qualsiasi tentativo di traduzione, si tratta di rispondere a due domande: com'è che il testo punico non possiede niente di simile? quale è il rapporto fra la operazione definita da questo verbo e le altre operazioni elencate prima, *vatiεε θεmiasa e turuce?*

La risposta è la seguente: nel testo punico, accanto alla motivazione dei meriti della dea Astarte e a quelli suoi, il verbo ovvio rimane quello che « ha fatto » (l. 2) e che qui può essere sottinteso: il lavoro specifico (o l'attività politica) cominciati nel mese tale per quei dati motivi è durato tre anni. In *LP II*, omessi i motivi, rimane la indicazione della durata « tre anni » che evi-

(15) K. OLZSCHA, *Götterformeln und Monatsdaten in der grossen etruskischen Inschrift von Capua* in *Glotta* XXXIV, 1954, pp. 71 sgg.; 85; 88 sgg.

dentemente giova al prestigio del tiranno. Ma la operazione è indicata con un verbo più preciso della formula *vatiexē θemiasa*, per lo stesso motivo che nelle Tavole di Gubbio si affianca al generico *fetu*, la serie dei precisi e tecnici *ampentu* oppure e soprattutto *purdouitu* (16). L'interpretazione politica sui rapporti fra Astarte e gli avvenimenti in cui il tiranno sarebbe stato coinvolto vengono, così, ridimensionati: che cosa significhi *χurvar* non so dire: *tesiamēit ale* deve essere un'altra forma perifrastica in cui si insiste sulla importanza e durata del lavoro.

Nella sensibile differenza fra il testo punico e quello etrusco un elemento si salva, « anni tre ». È certo che astrattamente la soluzione ideale dovrebbe portare a vedere che ciò che è durato tre anni è stata la costruzione del tempio, sacello o statua. Ma questo dovrebbe apparire attraverso una corrispondente impo-
nenza dei dati archeologici. Che si tratti di durata appare invece per una considerazione interna, e cioè che siamo ancora nella sfera di quelle operazioni che sono definite con data approssimativa, senza giorno. Se non proprio al tempio, i tre anni si riferiranno alla attività di Θ.V. che amerei però piuttosto limitata nei riguardi di Astarte e della fedeltà al suo culto, che non a una attività politica generale.

Molto importante è quanto avviene nel passaggio alla seconda parte del secondo gruppo, quando riappare la indicazione di un mese, e cioè di un'altra data, ma questa, nel testo punico, chiaramente seguita da quella del giorno. Anche qui si sottintende una azione verbale, ma non una qualunque. Il fatto di indicare un giorno significa che non si è più, come nel caso della precedente, nell'ambito del lungo costruire ma in quello dell'istantaneo e immediato « ha dato ». La data è dunque quella della consegna o consacrazione del tempio, sacello o statua. La situazione del testo etrusco corrispondente è netta. C'è l'equivalente del tempo approssimato (non necessariamente « mese ») in *ilacve alσase*; c'è la forma verbale perifrastica *seleitāla*, parallela a *turuce*, che implica consegna o consacrazione. Da questo punto di vista del verbo siamo arrivati alla saldatura anche col testo di LP III: perché la forma citata sopra *tesiamēit ale* corrisponde per equivalenza alla I operazione di LP III *θamuce*, e quella che abbiamo sotto gli occhi *seleit āla* corrisponde per identità alla II opera-

(16) V. le mie *Tabulae Iguvinae*, 1964, 3^a ediz., p. 184.

zione di LP III *σelace* (17). In termini umbri si tratterebbe nel primo caso di forme equivalenti al generico *fetu*, nel secondo al tecnico *purdouitu*. Ci sono nel testo etrusco disponibili le parole *atranes zilacal*, mentre nel testo punico c'è la indicazione del giorno, che in quello etrusco non è stata ancora identificata. Ebbene, eccola: *atranes zilacal* è 'il giorno dello *zilac*', e cioè una ricorrenza nella quale si teneva in evidenza il magistrato corrispondente. Questa certezza che *atranes* è «giorno» è elegantemente rafforzata dalla corrispondenza col latino *quinquatrus* «i cinque giorni», da un tema *atru-*, cui il Dizionario di Ernout e Meillet (18) attribuisce una possibilità di origine etrusca.

La chiusa ha nei due testi elementi affini e anche elementi opposti. Essenziale è riconoscere in *w-snt* di LP I 9 una forte carica affettiva, e quasi avversativa in confronto di *snt* in LP I 7. Agli anni limitati a tre si contrappongono cioè anni che si augurano infiniti, da quando il Moscati ha interpretato il contesto con «siano» invece che con «sono» (19). Su questo punto mi metto energicamente dalla parte del Pfiffig, e del suo poetico parallelo con la Genesi (p. 48). L'infinito è indicato dal paragone «come le stelle», alle quali il dimostrativo preposto aggiunge una grande suggestione, dando l'immagine dell'officiante che alza il braccio verso il cielo, e magari, se è di giorno, non le vede. La questione dei chiodi dottamente illustrata dal Pallottino e dal Durante (20) mi sembra inconciliabile con la nozione di «stelle», e priva di qualsiasi calore o eloquenza.

Al calore del testo punico, quello etrusco, nonostante le notevoli oscurità, contrappone una visione utilitaria. Che *acnaσ-vers* debba essere tradotto sulla scia del Pfiffig con 'sia protetta' (21), non è essenziale. Essenziali sono invece le qualità che il testo attribuisce agli anni nella serie finale *avil eniaca pulumχva*. A *eniaca* possiamo anche provvisoriamente attribuire il valore di 'molti'; ma a *pulumχva*, d'accordo con Heurgon (22),

(17) PFIFFIG, *op. cit.*, p. 38.

(18) A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymol. de la langue latine* 1960, 4^a ediz., s.v. *quinquatrus*.

(19) MOSCATI, *op. cit.*, p. 259 sgg.

(20) PALLOTTINO, *op. cit.*, p. 97; M. DURANTE, *Le formule conclusive dei testi etruschi di Pyrgi*, in *Rend. Lincei S. VIII*, v. XX, 1965, p. 309 sgg.

(21) *Op. cit.*, p. 33.

(22) Presso PFIFFIG, *op. cit.*, p. 39.

saremmo vogliosi di dare il valore di « in perpetuum », senza che nessun indizio ci incoraggi alla operazione.

Ripudiando il puritanismo fonetico-epigrafico, richiamo non tanto la materialità della quasi identica forma *fulumχva* del Cippo perugino ma l'articolo (23) che ho dedicato anni sono al problema del passaggio di P- a F-. Noi abbiamo una fascia periferica e arcaica che conserva il P- iniziale e un focolaio interno che tende a mutarlo in F-: e solo per quanto riguarda il tema PALA, c'è in latino *palatum* ' il cielo del palato ' cui Paolo Diacono contrappone l'etrusco *falado* ' cielo ' (24); abbiamo a Roma il nome locale *Palatium* e alle sorgenti dell'Arno il *Fal(terona)*; più lontano *Palena* in Abruzzo o le *Pale* di S. Martino di Castrozza: nulla si oppone che a un *pulumχva* dell'Etruria meridionale nel V secolo si contrapponga un *fulumχva* in età tanto più tarda, e a Perugia (25). Per quanto riguarda il significato, ancora seguendo il Pfiffig (26), il signor Velθina si obbliga a compiere sulla sostanza *fulumχva*, seguita da tre determinazioni locali *spelaneθi... spelθi reneθi*, tre operazioni che consistono essenzialmente nell'elaborare e distribuire, e che perciò si devono riferire a cose « fruttifere ». E « fruttifero » mi sembra che debba essere il senso generale della parola che conclude l'augurio, nel testo evidentemente più utilitario e prosaico: « anni fruttiferi » anziché « anni infiniti quante le stelle ». Anche qui il parallelismo con LP III si continua. Il testo si conclude parlando del *vacal* dello spazio delimitato (*tmial*) il quale deve essere « annoso » (*avilχval*) e a cui segue la nozione di « cose fruttifere » (*pulumχva*) seguite da una parola che necessariamente, d'accordo col Durante (27), deve significare un numerale: che sarà però piuttosto « cento » che « dieci ».

Il bilancio fra LP II e LP III si riassume a questo modo: a) si conserva il nome del donatore; la forma di augurio attraverso *pulumχva*; il parallelismo delle operazioni fondamentali che sono tre: da una parte *θamuce* cui si contrappone in LP II la successione di *vatiεε θemiasa*, e *tameit ale*; *σεlace* cui si contrappongono *turuce* e *seleit ala*; *amuce* cui corrisponde in LP II una

(23) *Pala ' rotondità ' in St. Etr. XIII, 1939, pp. 311-316.*

(24) PAUL. ex FEST., 78.

(25) PALLOTTINO, *op. cit.*, p. 98, nota 77.

(26) *Op. cit.*, p. 34 sgg.

(27) *L. cit.*, p. 314 sgg.

frase nominale. Si « toglie » l'oggetto della dedica, la motivazione della dedica, e la qualifica del donatore. Si « precisa » attraverso le nozioni di *cleva* e *vacal* che definiscono piuttosto tempi del rito che oggetti del rito, e finalmente si aggiunge il numerale finale *snuiαφ* (o *snutaφ*).

Per quanto riguarda la cronologia, gli elementi che fornisce il Pfiiffig, in base a una visione rigorosamente epigrafica, sono certamente importanti per scendere verso la fine del V secolo a. C. (28). Tuttavia il rigorismo epigrafico deve cedere alle esigenze insopprimibili dell'inquadramento storico. Il Pfiiffig, che, come spesso, vuole dimostrare troppo, fa riferimento a una spedizione siracusana degli anni 415--413 (29) per trovare un motivo e un richiamo cartaginesi in età così tarda. Ma i riferimenti al primo trattato fra Roma e Cartagine e l'impronta latina e non etrusca del nome di Θ.V. nel testo punico sono decisivi, non solo per ammettere la datazione non oltre il 480, ma anche per modificare eventuali equivalenze epigrafiche in fatto di cronologia. L'alta cronologia confermata a LP II si armonizza infine con quella più bassa di LP III che, come ha ben visto il Durante (30), presuppone l'indebolimento della pressione cartaginese.

Queste sono le conclusioni attendibili ancorché approssimate che si ricavano da una analisi delle strutture interne. Sta ora ai morfologisti sforzarsi di venire incontro a queste esigenze, per quanto è possibile, senza strapparsi i capelli o stracciarsi le vesti per eventuali sgarbi fatti con queste considerazioni alla « loro » morfologia.

GIACOMO DEVOTO

(28) PFIFFIG, *op. cit.*, p. 40 sgg.

(29) PFIFFIG, *op. cit.*, p. 46.

(30) DURANTE, *op. cit.*, p. 320.